

ORIZZONTI

1977, la memoria giù dal piedistallo

LA POLEMICA Si può fare letteratura delle proprie esperienze generazionali? Si può narrare senza farsi manovrare dai propri ricordi? Bruno Arpaia, autore di «Il passato davanti a noi», sulla stagione degli anni Settanta, risponde a Enrico Palandri

■ di Bruno Arpaia



Un graffito metropolitano

Capisco benissimo le ragioni per cui Enrico Palandri, provando a recensire su queste pagine il mio romanzo, ha finito per raccontare la sua impossibilità di parlarne, il suo disagio nel ritrovarsi a percorrere i territori «infrequentabili» degli anni Settanta. Per molto tempo anch'io, come Enrico, ho provato lo stesso smarrimento e la stessa afasia nei confronti di quel periodo. Anni talmente densi da essere diventati una specie di buco nero in cui nessuno voleva infilare le mani per timore di venire risucchiato nel loro «orizzonte degli eventi», dalla loro spaventosa forza di gravità. Anni che venivano ricordati in maniera approssimativa e spesso falsa, riversando il loro epilogo tragico e drammatico anche su quanto era accaduto prima. Anni giudicati, come ha scritto Stefano Tassinari, a partire solo dagli effetti e non dalle cause. Poi, a un certo punto, di fronte al paesaggio di rovine politiche, sociali, culturali e individuali che ci circondava, ho smesso di pensarci con pudore, con imbarazzo, con reticenza. Ho smesso di vivere come quei personaggi dei fumetti che si nascondono sotto uno stagno usando una canna per respirare. Ho smesso di credermi un reduce di chissà quale guerra, depositario di un'esperienza che non poteva essere trasmessa a chi non l'aveva vissuta. Ho smesso di ritenere che la nostra generazione detenesse l'esclusiva della sconfitta: ogni generazione ha la propria, e la nostra non era stata nemmeno la più tragica. Avevo o non avevo raccontato, ne *L'angelo della storia* e in *Tempo perso*, ben altre sconfitte, ben altri drammi, di altre generazioni più sfortunate?

«Quella partita l'abbiamo persa», ha scritto Palandri, «non c'è la possibilità di rigiocarsela». E infatti nessuno vuole la rivincita, nessuno vuole «correggere ciò che è avvenuto allora». Ne *Il passato davanti a noi* ho voluto semplicemente raccontare quegli anni dal di dentro, senza celebrarli né rinnegarli, provando a guardare negli occhi gli errori e gli orrori, le speranze da sommergere e quelle da salvare. Ho provato, insomma, alla mia maniera, a diventare finalmente adulto, a chiudere i conti con quel decennio e a prenderne congedo, a liberarmi da una memoria diventata un monumento inutile, ad assumermi un peso e una responsabilità che, come gran parte della mia generazione, fino a quel momento avevo evitato: la responsabilità della tradizione, la necessità di trasmettere a quelli che vengono dopo un'esperienza perché poi la usino come meglio credono. Nel raccontare quelle storie, però, non ho mai ritenuto, come scrive Palandri, che il passato fosse materia sicura, affidabile. Anzi. Più ravanavo in quegli eventi ormai lontani, più mi rendevo conto che la memoria, individuale e collettiva, non è una specie di frigorifero da cui tirar fuori i ricordi

alla bisogna. Per tutto il libro, infatti, ho insistito su questo tema. La memoria, ho scritto, «non soltanto accumula, registra, immagazzina, archivia... E no, non si accontenta. Elimina, riduce, taglia, gonfia, stira, aggiunge, ingigantisce, mescola, confonde. Il fatto è che la memoria inventa. Che la memoria affabula, racconta». La memoria, su cui costruiamo la nostra stessa identità, è un racconto che facciamo a noi stessi, è una finzione vera, esattamente come la letteratura. Perché «finzione» è cosa diversa da «menzogna». Chi racconta sul serio può fingere, ma non mentire. Di più: se una cosa mi era chiara fin da quando ho iniziato a lavorarci, era proprio che questo libro, sia pure comunque scritto da un'ottica parziale, che non pretendeva di esaurire tutta quella generazione, doveva essere raccontato a partire da una memoria collettiva, perché, come dice il mio amico Rolo Diez, la verità non sta in una sola testa.

È per questo motivo che non sono d'accordo con Palandri quando afferma che «i libri parlano da una solitudine a un'altra solitudine». Per me, invece, scrivere significa sempre stare in bilico sul crinale fra la lingua privata, personale dell'autore, e la lingua del mondo, comune, collettiva. «Scrivere», dico da qualche parte nel romanzo,

Il fatto è che la memoria inventa, affabula, racconta e ciò che costruiamo su di essa è una finzione vera, come la letteratura. Ma finzione non è menzogna

«è la passione per la vita, è la sua cicatrice di parole, è essere uno storno che volteggia insieme agli altri in cielo. Scrivere è il modo, quello che tu hai trovato, per dire ancora "noi"». Se poi non sono riuscito a far diventare i protagonisti del mio libro «personaggi emblematici di un destino amaro e transitorio», è colpa solo mia, dei miei eventuali limiti come narratore. È un problema di «manico», insomma. Ma questo non significa che il genere romanzo non possa, e anzi non debba «attraversare zone dense di vissuto collettivo», dalle quali Enrico sembra invece rifuggire. Cos'altro hanno fatto i grandi francesi e russi dell'Ottocento, i Céline, i García Márquez, i Saramago, i Vargas Llosa, i Roth, gli Ellroy, se non provare a dipanare lo «glömmer», ovvero l'intrico inestricabile tra i loro personaggi e la storia? Cos'altro hanno fatto i Calvino, i Meneghello, i Fenoglio, i Balestrini, i Tassinari, i Giordana, i Guido Chiesa, i Doninelli, i

Botta e risposta

Sul nuovo romanzo di Bruno Arpaia, *Il passato davanti a noi* (Guanda), scriveva in un suo articolo Enrico Palandri su *l'Unità* di domenica 26 marzo scorso. Quella di Palandri, più che una recensione, era una riflessione su una sorta di «impossibilità» di scrivere e narrare tempi, fatti e personaggi con i quali si è stati coinvolti, perlomeno generazionalmente. A cui si aggiungeva, da parte di Palandri, «una sorta di allergia contratta per aver troppo pensato» a quegli anni. Il riferimento va agli anni Settanta e, segnatamente, alla stagione del movimento del Settantesimo, di cui sia Arpaia che Palandri hanno fatto parte, prima di diventare scrittori. Ecco qui accanto la risposta che ci ha inviato Bruno Arpaia.

Villalta? Si può dire che i risultati letterari o cinematografici siano stati diversi, più o meno esaltanti, ma si deve riconoscere che hanno tutti tentato di muoversi su quell'«indispensabile crinale fra l'io e il noi, quello che proprio i ragazzi del Settantesimo avevano provato ad attraversare in precarissimo equilibrio».

Forse, se Palandri avesse combattuto a Waterloo, perfino Stendhal gli sarebbe risultato indigesto e «infrequentabile». Ma noi non siamo più quelli di trent'anni fa, caro Enrico. E la nostra memoria non appartiene più solo a noi. Possiamo finalmente tirarla giù dal piedistallo, osservarla con passione, ma anche dalla distanza necessaria a trasformarla in racconto. Per indagare, certo, su «quello che siamo diventati dopo», sulle «ragioni per cui siamo cambiati». Eppure, per capirle, quelle ragioni, bisogna ritornare a quel densissimo decennio, bisogna perfino assumersi qualche colpa. La brutta, bruttissima Italia che oggi ci circonda non dipende in parte anche dal nostro perdurante disagio, dalla nostra reticenza, dalla nostra afasia, dalla nostra incapacità di raccontare e di raccontarci, dal nostro rinchiodarci in noi stessi, dal nostro vivere troppo a lungo sotto lo stagno? Non abbiamo un po' rinunciato ai nostri doveri? Non è ora che il passato passi e si squaderni finalmente davanti a noi?

La brutta, bruttissima Italia che oggi ci circonda dipende in parte anche dal nostro disagio dalla nostra incapacità di raccontare e raccontarci

regolamentazione delle unioni extramatrimoniali e ovviamente nessuno fa riferimento a questo nuovo tipo di famiglia. Attenzione, una cosa sono gli scapoli e un'altra i single. La condizione di scapolo è più subita che scelta e trova nel paese il suo luogo elettivo. A dispetto delle tante sbandierate rivoluzioni sessuali, c'è da dire che nei paesi per molti maschi adulti trovare una compagna è assai difficile: è una scena tipica quella degli uomini con le pance e le facce gonfie davanti al bar. Da qui si avvia il circolo vizioso che porta molti nelle braccia dell'«incuria e dell'alcool», rendendoli ancora meno appetibili da parte delle poche donne in circolazione. Nei miei giri paesologici qualche giorno fa nel retro di un bar ho visto una sessantina di casse vuote. Tutte uguali, birra peroni. Non saprei dire se li bevono tanto o il fornitore è lento nel ricambio. La paesologia non è scienza che dà numeri e tabelle, ma si può azzardare una bizzarra relazione tra la mancanza di relazione con le donne e la cirrosi epatica. Quando andate a vedere la biografia di uno scapolo tra i

quaranta e i sessanta morto di cirrosi, quasi sempre si può osservare che lo sventurato non è riuscito a stabilire relazioni di una qualche intimità con le donne. Questo problema pare non si ponga tra i più giovani. Sempre nello stesso paese della birra, ho chiesto come viveva a un sedicenne seduto su una panchina di cemento in un giardinetto pubblico di trenta metri. Bene, ci divertiamo, mi ha risposto. In questo caso la paesologia nulla ha da dire. Siamo nella forza che viene dall'essere in un'età in cui puoi sperare di svelarti a qualcuno o che qualcuno si sveli a te. Quando sei mosso dalla giostra degli ormoni qualcosa che sostiene le tue ore mai ti manca. Il crollo nei paesi è più avanti, è nel deserto che va dai quarant'anni fino ai novanta. Mezzo secolo appesi a niente. Bisogna fare attenzione a non leggere tutto questo in

EX LIBRIS

*I don't remember
I don't recall
I got no memory
of anything at all*

Peter Gabriel
«I Don't Remember»

STORIA&ANTISTORIA

BRUNO BONGIOVANNI

Addio febbre dello scoop

Che cos'altro, nell'ultimo quinquennio, è andato declinando nell'immaginazione storiografica e nel senso comune? La semplicistica spiegazione intenzionalistica, direi. Che è stata assai presente, per un certo periodo, nella ricostruzione della storia. E del fenomeno totalitario in particolare. Il fascismo, il bolscevismo e lo stesso nazionalsocialismo non sembrano più essere il mero prodotto della volontà ideologica, della sete di potere e dell'energia mobilitante di soggetti politici che fin dall'inizio avrebbero avuto le idee assai chiare in merito ai regimi che si proponevano di edificare. Mussolini torna ad essere l'homme qui cherche - così si firmò per un certo periodo - che improvvisa e «trova» il totalitarismo. La rivoluzione russa e il successivo bolscevismo stalinista nascono dalla guerra e si sviluppano come effetto di molteplici e conflittuali direttrici. Persino per il nazismo, campo prediletto dell'intenzionalismo, la spiegazione «funzionalistica» non è più eludibile. Nei confusi anni '90, e all'interno di studi storici subalterni all'agenda mediatica, ha invece avuto una plausibile cittadinanza, per un po', una sorta di costruttivismo ingenuo. Confermato dalla mania dello «scoop» e dall'illusione che la singola carta, la singola lettera, la professione di fede di questo o quel personaggio, potessero di continuo, suscitando un appagante scandalo, suscitando scene e scenari. Ora, la storia appare di nuovo come una rete di faticosamente decifrabili interconnessioni tra fattori diversi e come un intreccio processuale complesso. E non come la somma aritmetica di eventi creati dall'intenzionalità di pochi. Non si vuole certo qui sacrificare la volontà umana sull'altare anonimo ed impersonale di una qualche lunga durata. L'interagire delle diverse forze ha però riconquistato i suoi diritti. E ciò vale anche per le vicende ristrette, e non per questo meno affascinanti, di personaggi e piccoli gruppi. L'eccellente libro di Sergio Soave sulle vite parallele di Silone e di Tasca, «Senza tradirsi senza tradire» (Aragno), debitamente recensito su questo giornale, è il segno di una svolta nelle nostre pratiche storiografiche. I precedenti interventi sul cosiddetto «caso Silone», compresi i miei stessi articoli giornalistici pur improntati a un'etica del dubbio, se confrontati al libro di Soave, appartengono «per stile» ad un'epoca che pare finalmente giunta al tramonto.

chiave di arretratezza. La paesologia considera certi paesi pura avanguardia (spero di illustrare compiutamente questa ipotesi nel prosieguo della scuola). E qui che avanza il vero umore del mondo. Se nessuno va dietro a questi scapoli, loro non vanno dietro a nessuno. Non sono semplicemente dei solitari, ma modellini in vitro e in vivo della civiltà autistica a venire.
farminio@libero.it



Disegno di Vanna Vinci